

Torino: discussa sentenza e inquietanti retroscena

Mentre erano in camera di consiglio i giudici hanno temuto un assalto Br

Il verdetto è maturato in un clima di allarme - Voci di attentati e ritrovamento di armi hanno allentato la tensione - Il presidente Barbaro: «Sono massone ma non della P2» - Peci presenta appello

Dal nostro inviato TORINO - A poche ore dalla discutibile sentenza del processo alle Br, si viene a sapere che martedì sera, mentre i giudici erano riuniti in camera di consiglio da una trentina di ore, si è sparsa la voce che il nuovo carcere delle Vallette stava per essere assalito dai terroristi. Alle 23 di martedì, all'interno dell'edificio carcerario dove sono custoditi tutti gli imputati dei due processi (BR e Prima Linea) e dove stanno lavorando gli otto membri del collegio giudicante, tutti i riflettori si accendono repentinamente sul rumore di auto, l'acchiappare di militari, il ronzio di due elicotteri che stanno sorvolando la zona. Per di più cominciano a intreciarsi voci, provenienti non si sa bene da dove, secondo le quali due auto cariche di armi sarebbero state trovate a Torino e nei dintorni.

Ma che cosa era successo alle ore 23 di martedì nel carcere delle Vallette? Come sempre, quando si verificano episodi di questo genere, è difficile appurare come stanno veramente le cose. Sembra però che il forte vento che soffiava quella sera abbia abbattuto qualche palo e abbia fatto cadere al suolo, con grande chiasso, alcune lamiere. Sarebbe scattato, di conseguenza il dispositivo di allarme con l'immediata accensione di tutti i riflettori.

Da chi sia partita la voce di un possibile imminente attacco al carcere è impossibile saperlo. Certo a chi si trovava in quel momento all'interno dell'edificio carcerario il quadro deve essersi presentato con tinte allarmanti. Le continue minacce risonate nelle aule dove si celebrano i due processi, ma specialmente in quella dove si è svolto il processo alle Br (sono stati letti ben nove comunicati, uno più truciulento dell'altro) hanno avuto l'effetto di rafforzare il servizio di vigilanza, ma anche quello di mettere a dura prova i nervi delle persone crepite a tale compito. Chiedersi se quella situazione di allarme, per fortuna non motivata, abbia potuto incidere in qualche modo sulla serenità di chi si trovava riunito in camera di consiglio, sarebbe decisamente fuori luogo.

Il presidente Barbaro, avvicinato ieri mattina dai giornalisti preferisce parlare della sua tormentata vicenda personale. Come si sa, il suo nome è stato trovato nell'elenco degli appartenenti alla P2. A caldo, Barbaro aveva dichiarato di non avere mai fatto parte di associazioni segrete e di non avere mai conosciuto Licio Gelli. A questa storia, poi, nessuno aveva fatto più cenno, neppure gli imputati «brigatisti».

Ieri, terminato il processo, Barbaro ha fornito la sua spiegazione. «Sono riposato e tranquillo - ha detto - sono sereno e aspetto solo che il nuovo Consiglio superiore della Magistratura risponda alla mia lettera del 30 maggio. Pretendo che si faccia chiarezza. Non voglio essere messo in un elenco accanto a persone che hanno preso dei soldi o che si sono iscritti alla massoneria per fare carriera». Barbaro ammette di essersi iscritto alla Massoneria e spiega così le cose: «Mi sono iscritto

Testimonia un ispettore della Banca d'Italia

«Calvi ricomprò le Toro vendute alle sue società»

L'operazione in favore delle finanziarie estere consentì di esportare illegalmente quindici miliardi di lire - Il conflitto con Anna Bonomi per il controllo delle Assicurazioni



Roberto Calvi

MILANO - «Le società estere dalle quali vennero comprate le azioni Toro sono azioniste del Banco Ambrosiano». Questa dichiarazione è stata fatta da un testimone, e puntualmente dettata a verbale, nel corso dell'udienza di ieri al processo contro Roberto Calvi e gli amministratori della «Centrale» accusati di esportazione di capitali. La testimonianza, che potrebbe rivelarsi decisiva per l'accusa, è stata resa in aula da un ispettore della Banca d'Italia, Giulio Padalino. Si tratta dello stesso funzionario che segue l'ispezione al Banco Ambrosiano al termine della quale venne inviato alla magistratura un rapporto-denuncia assegnato al sostituto procuratore Emilio Alessandrini, poco tempo prima che venisse assassinato.

«Lei dunque conferma il contenuto del rapporto?», ha interloquito il presidente della decima sezione penale Roda Bogetti. «Certo - ha ripetuto Giulio Padalino - quelle società erano azioniste del Banco Ambrosiano. La cosa risulta perfino dal libro dei soci». La testimonianza è importante perché l'accusa si basa proprio su questo e cioè sul fatto che il «Banco» iniziò nel 1973 operazioni di vendita di azioni Toro (della «Centrale») a finanziarie estere connate; queste ultime, in seguito, rivendettero alla casa madre (alla «Centrale», cioè le stesse azioni ad un prezzo superiore anche di tre volte a quello originario. Si trattò in pratica di vendite finte, seguite da altrettanto finti acquisti: la manovra consentì di lucrare all'estero una cifra di circa 15 miliardi di lire.

Che cosa ottenne Roberto Calvi con l'acquisto di azioni Toro nel 1973? Un effetto importante ha confermato l'ispettore della Banca d'Italia: «L'acquisto del 19 novembre 1973 consentì il travaso di disponibilità liquide dall'interno all'esterno». In pratica, si trattò di una esportazione di capitali all'estero. Perché questo movimento di denaro? La risposta pare essere in una carta sequestrata a Licio Gelli, capo della P2, davanti a quello originale, si trattò di una vendita finta, seguita da altrettanto finti acquisti: la manovra consentì di lucrare all'estero una cifra di circa 15 miliardi di lire.

Proprio per «conservare la leadership nella Toro Assicurazioni» venne contattato Calvi. Infatti, scrive Zanon, «la presenza di un grosso gruppo bancario avrebbe certamente costituito un valido appoggio» contro le mire della Bonomi. L'aiuto fu tanto valido che, alla fine, proprio lui, Calvi, giunse a controllare la Toro, diventandone, anzi, il padrone incontrastato.

La pretura di Genova indaga sugli iscritti alla Loggia

GENOVA - Sette avvisi di «avviso di accertamenti preliminari» sono stati inviati dalla pretura di Genova ai superiori gerarchici dei presunti iscritti alla «P2» dipendenti dello Stato. Gli «avvisi» sono stati inviati al prefetto di Genova, al questore, al rettore dell'Università, al presidente della 13ma Unità sanitaria locale (della quale fa parte l'ospedale regionale di San Martino), al responsabile del consiglio di amministrazione dell'ospedale Galliera, al presidente della giunta regionale e al comandante della Guardia di finanza. La pretura di Genova si riferisce agli articoli 209 e 212 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza i quali stabiliscono il divieto per i dipendenti dello Stato, civili e militari, degli enti pubblici locali, di appartenere ad associazioni occulte e ne prevede quindi la destituzione dalla funzione, dal grado o dall'impiego o, comunque, il licenziamento. Gli «accertamenti» tenderebbero a stabilire se per i presunti iscritti alla Loggia P2 i cui nomi sono usciti negli elenchi di Licio Gelli siano stati presi i provvedimenti del caso.

Nelle carte di Gelli documenti sul dott. Giuseppe Nicolichia

I comunisti chiedono a Palermo che il questore (P2) se ne vada

Un significativo campionario di prove - Cancellato da un rapporto del capo della «Mobile» Impallomeni il nome di Sindona? - Il funzionario è in «ferie»

Dalla nostra redazione PALERMO - Ce n'è a iosa perché Giuseppe Nicolichia, il questore di Palermo affiliato alla P2 di Licio Gelli, venga immediatamente rimosso dal suo incarico. Dal copioso archivio della Loggia dello scandalo, saltano fuori, infatti, le prove della partecipazione dell'alto funzionario dello Stato al torbido intreccio tra la P2 e le attività mafiose in Sicilia e all'estero. Documenti inconfutabili: la tessera di iscrizione di Giuseppe Nicolichia alla «World organization of Thought» (l'organizzazione voluta da Licio Gelli - all'inizio degli anni 70 - per «esportare» all'estero la trama e gli affari della P2); la lettera autografa con la quale il questore allegando il proprio curriculum vitae, si presenta per un suo sollecito ingresso in Loggia; il «Riasservatissimo» denso di significative referenze delle quali si fa garante il «fratello» Antonio Di Pasquale, lo stesso che nell'ottobre del '80, «cucì» anche l'iscrizione alla P2 di Giuseppe Impallomeni, ca-

po della «squadra mobile di Palermo» (adesso mandato in ferie). Alla luce di questo significativo campionario, in un lungo e circostanziato documento il comitato regionale del PCI siciliano e la Federazione comunista di Palermo giudicano «grave e allarmante» che il vertice della questura del capoluogo siciliano sia tenuto al riparo da quei provvedimenti che sono stati invece adottati in caso analogo. Perché - prosegue la nota - questa «eccezione singolare e inammissibile?». Mentre sulla questura di Palermo cadeva una pioggia di sospetti, all'indomani della pubblicazione dell'elenco dei «93», e il PCI già allora sollecitava le dimissioni del due funzionari coinvolti, Giuseppe Nicolichia si limitava ad ammettere d'aver «avuto l'idea» d'entrare in Loggia, ma - aggiungeva - d'esser «altresì ricreduto poi, in considerazione della scarsa serietà del suo interlocutore (Gelli)».

Del tutto quanto, rimase tranquillamente al suo posto. Ora di Giuseppe Nicolichia non ha più nulla da smentire: bensì parecchie cose da chiarire. Esaminiamo quelle più inquietanti. Il nome di Michele Sindona viene inspiegabilmente edematizzato dal rapporto di polizia che, nel maggio dell'80, aveva portato all'arresto di 33 boss del grande affare mafia e droga, e firmato da Giuseppe Impallomeni, capo della Mobile. Alla base di questo rapporto, c'erano le indagini condotte dal vice questore Boris Giuliano, fino al momento della sua eliminazione (21 luglio del '79). Il nome di Sindona compariva anche in un rapporto inviato ad ottobre (quindi sette mesi prima del suo misterioso decesso) dalla questura di Palermo alla magistratura romana.

Perché Sindona fu escluso dal rapporto di P.S.? E' un interrogativo che torna a farsi inquietante alla luce del nuovo scandalo P2, dei collegamenti emersi fra i membri della Loggia segreta, boss mafiosi, dirigenti della questura palermitana. E ancora: la lettera autografa con la quale Giuseppe Nicolichia chiede di essere ammesso alla Loggia, porta una «data» significativa: è il 1974, l'anno in cui il funzionario è questore a Reggio Calabria. Lo stesso anno in cui Nicola Cosentino, dalla magistratura e l'ispettorato generale per l'azione contro il terrorismo indagavano sulla «Rosa dei venti» e sulle deviazioni del SID di Vito Miceli, raccogliendo documentazioni e prove sul ruolo giocato in questo intreccio da Gelli e dalla P2. Ma le indagini condotte nella prima metà degli anni 70 avevano portato alla ribalta anche una emanazione, dalle dimensioni internazionali, di Licio Gelli. Ancora un'altra sigla: ONPAM, che si ipotizzò servisse da copertura, oltre che di operazioni immobiliari compiute in America Latina, anche di collegamenti fra organizzazioni fasciste coinvolte, nelle trame nere. C'è di più: la sede dell'ONPAM, a Roma, era in via Condotti, a pochi passi dall'appartamento dove sarà convocato Giuseppe Nicolichia, il 25 giugno del '76 alle ore 16, per prestare giuramento



Michele Sindona

di iniziazione. Una ipotesi che prende corpo in queste ore è che la ONPAM e la World organization masonic Thought, ad assistere ai due, non sarebbero stati che una stessa cosa, un altro non fossero che sigle diverse per designare la medesima congrega. La misura è proprio colma: «A regger la questura di Palermo - conclude il comunicato del PCI - non può rimanere un personaggio che avrebbe dovuto indagare su quella complessa matassa (mafia, droga, massoneria e Sindona), in cui lui stesso era finito in qualche modo con l'impigliarsi».

Saverio Lodato

Durante una seduta al Senato

Duri attacchi dei dc all'on. De Martino e alla «Sindona»

ROMA - I dc sono scesi in campo contro la commissione Sindona e il suo presidente Francesco De Martino. Lugeggi della clamorosa sortita l'aula della commissione finanze e tesoro del Senato. I senatori dc - tutti commissari della Sindona - hanno infatti colto ieri l'occasione della seduta della commissione, finanze e tesoro di Palazzo Madama, che ha definitivamente prorogato fino al 25 marzo del 1982 la scadenza dell'inchiesta, per sferrare un duro e strumentale attacco contro De Martino e la complessa indagine che 40 parlamentari stanno conducendo sotto la sua direzione. Ad aprire le ostilità è stato il relatore dc della legge di proroga, Francesco Patriarca, secondo cui la commissione dovrebbe limitarsi ad una indagine conoscitiva, senza occuparsi delle eventuali responsabilità legate al caso Sindona. Inoltre, «una maggioranza abnorme ha finito per privilegiare nell'inchiesta obiettivi di carattere politico. Le indagini sono bloccate quando in esse non erano implicati aderenti alla Dc». Gli ha fatto subito eco un altro dc, Enzo Berlanda: «L'inchiesta si è svolta finora in modo strano dipendendo in indagini collaterali», come quella sulla Loggia P2 di Licio Gelli. La commissione presieduta da Francesco De Martino si sarebbe inoltre discostata dall'ordinaria prassi delle altre commissioni d'inchiesta». Un altro dc, Riccardo Triglia - è andato anche oltre: «La commissione è stata usata sostanzialmente in chiave antidemocristiana» e «le rivelazioni sembrano obbedire ad una regia di carattere politico più che giudiziario». La reazione dei senatori comunisti e socialisti non si è fatta attendere. «Non c'è nessuna anomalia nel lavoro della commissione - ha replicato con fermezza il compagno Renzo Bonazzi, membro della Sindona - e la sua presidenza ha tenuto un comportamento assolutamente corretto. Alcune indagini, come quella sulla loggia massonica P2, non hanno costituito una sorta di diversivo rispetto ai fini propri della commissione». Espressioni analoghe sono state usate anche dal socialista Gino Scovaroli («Il lavoro oltre ad essere interessante ed utile, è stato svolto in modo estremamente corretto, così come corretto è stato il comportamento del suo presidente»).

Incredibile diktat del governo

L'Italia vuole espellere economista argentino esule

A Miguel Garcia è stato chiesto di tornare a Buenos Aires per fornirsi del visto per il nostro paese - Uno studioso famoso

ROMA - Il foglio di via è pronto per la consegna. L'altra sera, in un incontro, l'ufficio internazionale della Cgil, Cisl e Uil ha strappato ad un funzionario del ministero degli Interni qualche giorno di sospensione, ma non altre prospettive. Se non interviene entro un tempo brevissimo una decisione diversa, Miguel Garcia, argentino, 42 anni, economista, marxista, studioso apprezzato in Italia e in Europa, dovrà tornare nel suo Paese. Come mai? Semplice, rispondono le autorità italiane che hanno bocciato la sua richiesta di soggiorno per motivi di lavoro: c'è una circolare che obbliga i richiedenti a possedere un visto dell'ambasciata italiana nel Paese d'origine. Siccome senza questo visto la pratica è irregolare, bene, Miguel torni in Argentina per il tempo necessario ad ottenerlo, e poi si vedrà.

pre richiesto, equivale quasi ad una condanna a morte. Forse allora che Miguel è un personaggio pericoloso, un sovversivo, un turbatore di ordine e quiete pubblici in Italia? Miguel se ne andò dall'Argentina quando, nel '74, la situazione al suo Paese divenne intollerabile e la sua vita fu messa in pericolo. Da molti anni studioso di economia, delle applicazioni dell'informatica, autore di progetti di ricerca e informazione economica, convinto democratico, marxista, Miguel Garcia, dopo l'apertura politica del '72, si era dedicato al giornalismo specializzato. Era redattore del Clarin e de El mundo, insieme ad altri giornalisti ed economisti tentò di portare avanti una nuova forma di concezione della informazione economica scritta con un linguaggio semplice, comprensibile ai lettori, contro-

labile democraticamente perché resa indipendente dai gruppi di pressione imprenditoriali. Intanto continuava a svolgere un'attività sindacale intensa. Certamente Miguel non era un personaggio «comodo» e quando nel '74, ristretti gli spazi di espressione democratica, aumentarono le minacce delle «guardie della morte» e dei gruppi fascisti, per lui la scelta dell'esilio fu obbligata. Per qualche anno girò tra Spagna e Italia, scrisse due libri: «Argentina, sviluppo economico e lotta di classe» e «Storia economica dei Paesi dell'America latina». Nel '79 l'Eni gli offre un contratto di consulente. Si deve occupare della progettazione di un servizio di documentazione estera completamente automatizzato, in un secondo tempo, dovrà seguire lo sviluppo di una banca-dati di informazione economica. Un progetto di

grande importanza, tra i primi del genere in fase di realizzazione in Italia. Nel frattempo Miguel Garcia non ha dimenticato né trascurato mai il suo impegno di socialista: dirige una rivista in lingua spagnola, Debate, che viene distribuita nei Paesi latino-americani. Con Cgil, Cisl e Uil partecipa al servizio di informazione obre- raria. Sarà, se lo faranno restare in Italia, il presidente di una cooperativa per la informazione internazionale dei movimenti operai, in fase avanzata di costituzione. Ecco, il pericoloso Miguel Garcia è questo, un socialista, un intellettuale, colpevole di voler stare in Italia per svolgere un lavoro utile e di alto livello. Così ieri era il dominicano Santana, oggi è Miguel Garcia a trovarsi di fronte lo spettro della morte o la necessità di ricominciare tutto da capo in un'altra na-

zione. Noi Miguel lo conosciamo già da qualche tempo: due anni fa una grande inchiesta dell'Unità sul problema energetico fu condotta in buona parte dialogando con lui. Ci diceva Miguel: «Nella crisi energetica tutto è politico come in genere è sempre stato in qualunque crisi produttiva ed economica». E, ancora, ci parlava della differenza tra lavoro «umano» e lavoro «umanizzato», della necessità di capire davvero come la natura lavora per affrontare davvero il problema di risparmio della energia. Ci parlava, poi, della fine di una fase di espansione della tecnologia, dell'avvenire dell'informatica come scienza nuova della «bassa» energia. «Ogni volta che un cervello elettronico regola un sistema qualsiasi», diceva Miguel, «compie la vera rivoluzione dell'epoca nostra. Col cervello elettronico si potrà pianificare la natura, a patto di conoscerla bene, e umanizzarla, servendocene per modificare la natura stessa». Ore e ore di discussione serena e appassionata, di impegno per la conoscenza, di voglia di contribuire ad una società migliore. Ecco, sono queste le colpe di Miguel Garcia. Al ministero degli Interni da fastidio un cervello che funziona? M. Giovanna Maglie

La microspia alla marina militare

Intercettavano da un'auto le chiamate al ministero

ROMA - Prime risposte al «giallo della microspia» scoperte negli uffici del vertice della Marina, dopo l'operazione dei militari coinvolti nella vicenda P2. I periti, incaricati dell'esame tecnico del magistrato Sica, hanno stabilito che la microspia era del tipo a ricarica automatica e inserita in un apparecchio telefonico, in una sala in cui si svolgevano riunioni ad alto livello della Marina militare. Secondo i periti la sistemazione del congegno potrebbe anche non essere opera dei servizi segreti. La microspia risulta infatti larata su frequenze commerciali, con un metodo estraneo agli agenti dei servizi di sicurezza interni. Si è appurato, inoltre, che il congegno aveva un raggio di circa 150 metri e che, quindi, proprio vicino al ministero della Marina, sul lungotevere, doveva trovarsi una centrale d'ascolto forse nascosta in un'auto parcheggiata in un'area di parcheggio in grado di stabilire da quanto tempo la microspia, che ha «registrato» importanti riunioni militari, fosse in funzione, dato che era del tipo a ricarica automatica. Questo per gli aspetti tecnici del nuovo «giallo» collegato alla vicenda P2. Altri aspetti, dovrebbe chiarirci l'ammiraglio Antonio Geraci, capo del SIO (servizio segreto della Marina) coinvolto nell'affare Gelli-P2 e che dovrebbe essere interrogato in questi giorni dal PM Sica. Il giallo della microspia, come si ricorderà, è scattato fuori quando il vicecapo di stato maggiore Sella, chiamato a sostituire un altro ammiraglio, aderito P2, era ordinato un'operazione di «bonifica»

Perini in visita a La Spezia ROMA - Il presidente Pertini sarà oggi a La Spezia, aderendo all'invito che gli era stato insistentemente rivolto prima da un gruppo di scolaristi spezzini ricevuti al cantiere navale del Mugello. A Villa Marignola, incontro con il mondo imprenditoriale e del lavoro spezzino; la colazione gli verrà offerta al circolo ufficiali della marina militare. Poi un salto all'arsenale militare marittimo dove avrà luogo un incontro con alcuni studenti delle medie superiori.

situazione meteorologica

Table with weather forecasts for various Italian cities (Bologna, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma, Roma F., Campob., Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari) and a weather map of Italy with icons for sun, clouds, rain, snow, and wind.